

Vincenzo Matera

## **L'era digitale: approcci antropologico culturali**

Gli antropologi, in particolare gli antropologi della comunicazione, all'inizio del nuovo millennio hanno dedicato attenzione crescente alle tendenze culturali e tecnologiche che, in un periodo relativamente breve, si sono diffuse in tutto il mondo.

Siamo nell' "era digitale". Che significa?

Il termine stesso, "digitale", ha visto ampliarsi il proprio ambito semantico, il che è già di per sé un indice significativo.

Sulla base di un principio di base dell'antropologia linguistica, per cui le parole non sono mai solo etichette per la realtà (esterna e interiore) ma sono sempre anche indici di dimensioni più ampie, possiamo affermare che il termine "digitale", che si definisce come "qualsiasi cosa derivata dalla "logica binaria", bit che consistono in 0 e 1 (quantità discrete), ha visto il proprio ambito semantico estendersi. Come tecnicamente la logica binaria sia la matrice del mondo digitale non sono in grado di dirlo, posso dire che i processori dei computer lavorano sul principio digitale, vale a dire sulla attribuzione a una grandezza di *valori discreti*. Non colgono le sfumature, che invece sono alla base dell'analogico (e della mente umana) secondo il principio dei contorni sfumati.

L'"analogico" ha carattere indefinito. La foto analogica conta di indefinite tracce sulla pellicola; la foto digitale ha un numero finito (discreto) di informazione numerica. Il file jpeg di un 'immagine è composto di tante piccole informazioni – bit – distinte e finite) e questo lo rende automatizzabile. Digitalizzazione è trasformare una grandezza continua in una grandezza discreta, quest'ultima caratterizzata da valori che procedono seguendo una rigida logica binaria. La qualità digitale di "oggetto" (foto, film, musica, testo, ecc.) ne consente il trattamento automatizzato tramite il processore di un computer, con vantaggi di tempo, costi, archiviazione, spazio occupato.

Però "digitale" è un termine non più solo riconducibile all'ambito della tecnologia, ma esprime anche a una nuova visione culturale del mondo, che coinvolge (e incide sul) in modo intimo, massiccio e pervasivo il tessuto sociale e culturale con cui noi tutti "avvolgiamo" e organizziamo (e esprimiamo) la nostra vita.

La scoperta e l'applicazione della codificazione binaria a partire dalla metà del secolo scorso ha segnato una rivoluzione nelle potenzialità delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Ricordo il grande antropologo Claude Lévi-Strauss, padre dell'strutturalismo antropologico, che già negli anni '50 provò a applicare i modelli logico formali (propri dell'informatica di quegli anni) alla cultura umana.

Eravamo agli albori della tecnologia digitale, che aveva poche applicazioni (militari per lo più).

Solo da una trentina d'anni il mondo quotidiano di milioni di persone è stato "drammaticamente" influenzato dagli strumenti che sfruttano le tecnologie digitali – computer (e software), tablet, smartphones, video giochi.

Siamo tutti connessi a un sistema globale fatto di reti digitali che in pochissimi anni è divenuto vitale per ogni attività: per l'amministrazione statale, per l'economia – si pensi agli attacchi dei cosiddetti hacker, equiparati a atti di terrorismo - , per il tempo libero, per tante attività proprie della vita di ogni giorno: prenotare (un viaggio, un ristorante, un posto al cinema, una visita medica, la revisione per l'auto, e tanto altro); acquistare prodotti, servizi; acquisire informazioni; insomma, sono moltissime le cose che possiamo fare, e qui troviamo un nesso con gli atti linguistici, le parole come azioni, grazie alle reti cui siamo connessi. Del resto, basti pensare al senso di "smarrimento" che proviamo se ci capita di "non avere linea".

In più, ovviamente, l'era digitale – come del resto è sempre accaduto nella storia dell'umanità ogni qual volta una tecnologia nuova ricade sul processo basilare della nostra esistenza, cioè "comunicare" - pensiamo alla scrittura, poi alla stampa, poi ai mass media analogici -, amplifica in modo straordinariamente forte, la nostra capacità di metterci in relazione con gli altri.

Se definiamo la comunicazione come una modalità multisensoriale e multimodale dell'interconnessione umana, possiamo facilmente mettere a fuoco come l'era digitale abbia potenziato il già potente apparato umano per comunicare. Si tratta alla fine di costruire "socialità".

L'effetto del digitale in termini di socialità è evidente se pensiamo alla ampiezza di piattaforme come Facebook, Twitter, Instagram, che hanno un incontestabile potere nell'influenzare – non a caso si parla di "influencer" nuova categoria dello spirito, oltre che nuova e ambita e retribuita professione - e nel trasformare i mondi sociali e culturali in cui tutti noi viviamo - o forse siamo noi a trasformare i social media?<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup>Si veda, su questo, D. Miller, *Come il mondo ha cambiato i social media* (edizione italiana a cura di Gabriella D'Agostino e Vincenzo Matera), Ledizioni, Milano, 2018.

Questo dubbio si lega alla seconda fase, quella della tecnologia 2.0: una tecnologia creata per gli utenti, un'Internet dove possiamo "agire" di più: blog, YouTube, social media, che si completano e si "interfacciano" con una enorme offerta di "oggetti" con cui agire (tecnologia mobile e sistemi di condivisione di file).

Smartphones e Tablets da un lato, le piattaforme (musicali per esempio) dall'altro, creano e dilatano la "cultura digitale", aumentano la familiarità, ci spingono anche a acquisire dimestichezza con la cultura digitale, tanto da far crollare definitivamente – almeno nella percezione dei più – il confine fra attività online e attività offline. Agire su una piattaforma social è come fare una telefonata.

In più, prendiamo nota del fatto che la rapida emergenza (e la altrettanto rapida obsolescenza) degli oggetti di cui sopra ha creato enormi mercati e quantità di consumatori in tutto il mondo, nuove aziende, nuovi miliardari... nuove esigenze, nuove aspettative, nuove forme di soggettività, nuove forme di agentività...

La cultura digitale si presta anche a molti abusi: la dark net (il dark web) conta decine di migliaia di siti gestiti da criminali, molestatore, terroristi, estremisti, trafficanti, questi non diminuiscono ma aumentano.

Qui si inserirebbe la delicatissima questione della libertà di espressione.

Concludo questa prima parte, ricordando i due possibili approcci all'"era digitale" da una prospettiva di antropologia linguistica:

- si può studiare dal punto di vista teorico delle implicazioni e dei significati culturali;
- si può fare etnografia della rete (delle sue diramazioni economiche, politiche, sociali...).

I significati culturali li possiamo cogliere calandoci dentro la Grande narrazione della rete globale: l'era digitale avrebbe più o meno immediatamente e automaticamente migliorato la vita di milioni di persone in tantissimi ambiti (educazione, economia, medicina, ecc.). È così? È accaduto?

Questa narrazione conferisce forma alla tendenza, ormai parte del senso comune, a riconoscere un potere autonomo alla tecnologia di avviare trasformazioni<sup>2</sup>.

Tale grande narrazione si lega e rafforza le convinzioni e i propositi di modernizzare i mondi "arretrati". Il potere del digitale appare allora nient'altro che un'altra corrente della globalizzazione e della teoria della modernizzazione, che assume la consueta traiettoria unilineare del progresso, dal premoderno preindustriale, pre-alfabetico e (forse) pre-civilizzato, a un mondo migliore, secondo gli standard e i valori delle democrazie industriali occidentali.

---

<sup>2</sup>Cfr. Umberto Eco, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano, 1964.

Il mondo premoderno deve adattarsi meglio all'era digitale. Questo inevitabilmente produce una "soggettività condivisa", una nuova sensibilità, che migliora la vita degli altri culturali.

Siamo dentro la cornice della rottura di un assetto obsoleto e dell'avvento del nuovo ordine digitale (con tratti millenaristici evidenti alla fine degli anni 90' quando si temeva una catastrofe perché i sistemi non avrebbero sopportato il cambio di millennio).

Ricaviamo una prima idea generale: le tecnologie digitali "intensificano" un già potente gioco dialettico fra forze globali che spingono verso l'omogeneo culturale e la proliferazione e diversificazione di "particolarità"<sup>3</sup>.

La politica economica transnazionale espressa dal potere digitale è il contesto in cui si gioca la partita, ma la sua (del digitale universale) fusione con i valori della quotidianità locale e particolare incorpora il mondo digitale entro una matrice specifica.

L'ironia in questa universalità della cultura digitale sta nel fatto che un'irriducibile binarietà (0 – 1) produce in apparenza illimitate particolarità: una tensione che gli antropologi non possono ignorare.

Benché per il senso comune "universale" e "particolare" stanno ai poli opposti, nel contesto dell'era digitale si intrecciano reciprocamente in un modo paradossale: più il sistema binario si fa universalmente pervasivo, più le sue manifestazioni concrete si frammentano.

I proclami che il digitale avrebbe reso il mondo "più vicino" devono fare i conti con la specificità, con i nuovi ordini di differenza che inevitabilmente emergono: valori culturali specifici, atteggiamenti, pratiche, presupposti<sup>4</sup>.

Come sosteneva Lévi-Strauss, si può ridurre il grande numero delle realizzazioni storiche particolari del genere umano (culture e società specifiche) a pochi principi logici di base (le strutture universali della mente che obbediscono alla logica binaria).

La cultura digitale richiede un approccio olistico – è pervasiva - e anche relativista – le differenze culturali contano forse più della spinta omogeneizzante. Per esempio, nel dare voce a tutti coloro che stanno ai margini (con effetti anche negativi a volte – qui, ricordo ancora Umberto Eco: "i social danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano sol al bar senza danneggiare le collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel) *post che gira su Fb, per restare in tema.*

---

<sup>3</sup> Cfr. Arjun Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.

<sup>4</sup>Cfr. Vincenzo Matera, *Antropologia contemporanea. La diversità culturale in un mondo globale*, Laterza, Bari - Roma, 2017.

Storicamente, l'era digitale è l'ultima tappa di un percorso di astrazione di valori e significati (anche qui nesso con LS): regge a questo proposito il paragone con il denaro (che è astratto, deterritorializzato, impersonale).

Anche il digitale tende a "saturare" (eccesso di cultura digitale), minaccia di soverchiare... è ubiquo ma anche intangibile.

Ciò produce "incertezza" e ansia, e anche una nostalgia per il predigitale (una *retrotopia*, nel senso di Z. Bauman). Che non appare appunto in programma. Nel senso che non faremo marcia indietro (a meno di eventi catastrofici, sempre in agguato...).

(Riferimento principale: Angela Biscaldi, Vincenzo Matera, *Antropologia dei socialmedia. Comunicare nel mondo globale*, Carocci, Roma, 2019)